

L'altro in me

Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità

A cura di

Annamaria Fantauzzi

Finito di stampare nel mese di Maggio 2008
presso la Tipitalia - Castel Maggiore (BO)
a cura di AVIS Nazionale

*A tutti coloro che, al di là di ogni differenza e ogni identità,
salvano, difendono e amano la vita umana.*

*Ce sont les hommes migrants, portant avec eux au fil des longitudes, des latitudes,
leurs caractères génétiques et sensibles aux influences changeantes de leur
environnement. Ce ne sont plus seulement les influences génétiques, les influences de
l'environnement, mais aussi les influences culturelles dont les relations avec le sang
renouvellent certains chapitres de l'histoire des hommes.
(M Cros, *Anthropologie du sang en Afrique*, p.10)*

INDICE

Introduzione

Annamaria Fantauzzi – *Nuovi percorsi di senso: l'alterità come altra, possibile umanità* 5

Note al testo e ringraziamenti 19

Parte Prima – *Dono del corpo, dono di sé. Le basi socio-antropologiche* 21

Susy Zanardo – *Il dono. Una rivisitazione* 23

Kieran Healy – *Lo scambio di doni* 36

Fabio Dei – *Dono del sangue e cittadini immigrati: valori civici e modelli culturali* 43

Jacques T. Godbout – *Oltre il debito: l'identità* 52

Carina Basualdo – *Verso un nuovo dono* 66

Parte Seconda – *Immigrazione, Salute & Donazione* 73

Chiaffredo Olivero – *Il nuovo quadro dell'immigrazione straniera in Italia* 75

Salvatore Geraci – *La Medicina delle Migrazioni in Italia* 84

Stefano Molina – *La salute degli immigrati: effetto migrante sano e disuguaglianze etniche di Salute* 96

Antonella Nurra, Domenica Obinu – *Progetto Genoma Italiano – Mappatura genetica della popolazione italiana* 102

Priscilla Duboz, Jacques Chiaroni, Gilles Boëtsch – *I rapporti tra immigrazione e salute attraverso la donazione di sangue a Marsiglia* 106

Sibilla Tieghi, Cristina Orso Manzonetta – *Un dono emocromatico. Indagine sulla donazione comunitaria degli immigrati rumeni a Torino* 113

Parte Terza – *Tradizioni religiose e dono del sangue* 119

Rav Riccardo Di Segni – *Ebraismo e donazione del sangue* 121

Mons. Rino Fisichella – *Cristianesimo e donazione del sangue* 123

Dr. Mustafa Qaddourah Rashed – *Islamismo e donazione del sangue* 125

Parte Quarta – *AVIS & Multiculturalità. L'impegno nazionale, l'esperienza dalle Regioni, la realtà oltre confine* 127

Andrea Tieghi – *L'impegno e la progettualità di AVIS Nazionale* 129

Genesio De Stefano – *Comunicare un dono, un dono per comunicare* 132

Paolo Marcianò – *Dalle politiche sanitarie di AVIS Nazionale* 135

Filippo Drago – *Aspetti critici della normativa riguardante l'ammissibilità alla donazione di sangue: rilievo per i cittadini extra-comunitari* 137

Rocco Angelo Santilli – *AVIS Regionale Abruzzo: dall'Osservatorio immigrati* 140

Antonio Ragazzi – *AVIS Regionale Emilia Romagna: le attività verso "i nuovi cittadini"* 143

Gianni Ghirardo – <i>AVIS Regionale Friuli Venezia Giulia: l’interculturalità ai confini</i>	145
Adolfo Camilli – <i>AVIS Regionale Lazio (Comunale di Roma): Roma e il coinvolgimento nella donazione del sangue delle comunità “straniere”</i>	149
Rita Careddu – <i>AVIS Regionale Liguria: Genova e il coinvolgimento delle comunità migranti</i>	151
Vincenzo Saturni – <i>AVIS Regionale Lombardia: la promozione della donazione di sangue in comunità straniere</i>	153
Alessandro Fisso – <i>AVIS Regionale Piemonte (Comunale di Torino): anche l’offerta di sangue non conosce barriere né di razza né di religione</i>	158
Luciano Franchi – <i>AVIS Regionale Toscana: “Terre diverse, stesso sangue”. Rilevazione dei donatori immigrati del 2007</i>	160
Silvio Trione – <i>AVIS Regionale Valle D’Aosta: la donazione del sangue delle comunità immigrate</i>	165
Emilio Violi – <i>AVIS Svizzera: dagli emigranti agli immigrati e...ritorno</i>	170
Alberto A. Denacimientto – <i>AVIS in Argentina: l’esperienza dell’AVAS</i>	174
Malika Mazzine – <i>La forza della cultura associativa e del partenariato: l’AMDS del Marocco</i>	178

Parte Quinta – Esperienze e testimonianze.

Medici e donatori raccontano... .. 187

Mauro Ferrara – <i>L’ “humanitas” che dona: riflessioni di un medico avisino</i>	189
Barbara Giussani – <i>Percezione e realtà del trasfusionista</i>	191
Nikolaos Rousas – <i>Esperienze mediche e umane con donatori extracomunitari</i>	193
Gabriel Tshimanga Katambakana – <i>Il “dottore nero” e la sensibilizzazione (problematica) al dono del sangue</i>	198
David Karabeshinze – <i>Ci ho pensato su parecchio</i>	200
Karim Smahi – <i>“La tua vita è anche la mia e la difendo con il mio sangue”</i>	202
Nadia Fennani – <i>La materia che non ha prezzo. Un dono di vita</i>	204
Sabri Kechidra – <i>Le differenze non contano! Parola di giramondo</i>	206
Yuko Inagawa – <i>AVIS Banzai!</i>	208
Gheorghita Gabriela Raluca – <i>Una goccia di sangue per una vita umana</i>	210

Parte Sesta – Conoscere e comunicare la cultura del dono del sangue 213

Annamaria Fantauzzi – <i>Per una bibliografia essenziale</i>	215
Boris Zuccon	– Strumenti
	– Rassegna Stampa

Autori 225

Introduzione

Nuovi percorsi di senso: l'alterità come altra, possibile umanità

Annamaria Fantauzzi

The immigration waves have modified the social, political and cultural Italian scenario. These modifications can be perceived even as far as blood donations are concerned. The Italian blood donors association (AVIS), in 2006, constituted the "Osservatorio" who had to act in two ways: 1) by emphasizing the importance, at an anthropological and cultural level, of blood donation as a positive value; 2) by involving the immigrants communities and making them share common practises and values which, through blood donation, facilitate the cooperation and the mutual comprehension among different cultures, identities and human forms.

Le phénomène migratoire a modifié le tissu social, politique et culturel du territoire italien, par rapport aussi au don du sang. L'"Osservatorio", fondé par AVIS en 2006, répond à une double exigence: la valorisation des fondements anthropologiques et culturels du don du sang; l'inclusion des communautés immigrées dans le copartage de valeurs et pratiques communes qui, à travers la culture du don du sang, permettent la connaissance et la rencontre réciproque entre différentes cultures, identités et formes d'humanités.

1. L'AVIS e la doppia alterità

«Se i miei fratelli che abitano in Italia hanno donato sangue, è perché così si testimonia la vita, la ricerca di un legame sancito dal sangue; è così che vanno alla ricerca di un'integrazione in un Paese dove vivono, mangiano, lavorano, passeggiano. E' un Paese che amano e che vogliono ripagare per tutto quello che a loro ha dato; è un Paese che passa nei racconti, nei loro racconti quando tornano qui durante le ferie e quando si sentono anche un po' italiani e quasi meno marocchini. E come restituire un dono a qualcuno che te l'ha fatto, se non donando qualcosa di più, di più prezioso? Il sangue per noi ha questo valore e loro, quelli che lì hanno donato, l'hanno così dimostrato» (Yassin, Rabat, 7 luglio 2006).

La risposta di Yassin, un giovane marocchino incontrato durante le mie ricerche in Marocco, alla domanda «cosa pensi degli immigrati che donano sangue in Italia?», mi ha accompagnato (come le testimonianze di altri interlocutori) non solo nelle mie indagini, volte a comprendere, in chiave antropologica e culturale, il rapporto tra immigrazione e donazione del sangue, ma, da un punto di vista più pragmatico, nella collaborazione con l'AVIS Nazionale. Da questa collaborazione è stato istituito l'Osservatorio per la cultura del dono del sangue, nell'ottobre 2006.

Questo libro nasce nel 2008, anno europeo del dialogo interculturale, come primo risultato del lavoro e delle attività di questo Osservatorio che, sin dalla sua istituzione, ha cercato di rispondere a una duplice esigenza: in primo luogo, quella che potremmo chiamare la riscoperta e la valorizzazione delle fondamenta culturali e antropologiche della donazione del sangue (gratuita, anonima e volontaria, come praticata in Italia); in secondo luogo, l'avvertita necessità di rivolgere l'attenzione ai «nuovi cittadini» e di avviare un dialogo di reciproca conoscenza, che, a partire dalle differenze, tenda alla costruzione di una condivisione di valori e pratiche comuni attraverso il dono

del sangue.

Presupposto comune a queste esigenze è la considerazione della donazione del sangue non solo come atto medico-sanitario ma come scelta individuale di dono di una parte del “sé” a un individuo sconosciuto, incarnato astrattamente nella società stessa.

Donando il mio sangue, ho la percezione di muovermi «in una società intessuta di forti valori e vincoli comunitari, che non solo garantisce un uso equo e giusto del dono che io faccio, ma lo converte (in mancanza di forme dirette di reciprocità) in valore civile e in sentimento di appartenenza e di identità» (Dei 2007: 11).

In questi termini, il dono del sangue si configura come espressione di una cittadinanza partecipata e condivisa, in cui tutti potenzialmente potremmo essere donatori così come tutti possibili riceventi, gli uni sconosciuti agli altri. Da qui, Richard Titmuss, autore della prima monografia sulle implicazioni sociali e culturali della donazione del sangue (1971), ha definito quest’ultima come il dono moderno, unilaterale per eccellenza, il cui fondamento risiederebbe in quella spinta altruistica, gratuitamente orientata, che muove il donatore a concepire il proprio sangue come “biologicamente suo ma socialmente dell’*altro*”.

Ma chi è l’*altro*? In che senso parliamo di *spinta altruistica*?

In entrambe le parole è contenuta quella radice etimologica greca «*allos*», che distingue ciò che è diverso dal sé, dall’identico.

Un dono, qualsiasi dono, significa uscire dai confini del sé e relazionarsi al di fuori, verso ciò che è differente; rispondere a «una dinamica del vicino e del lontano a un tempo, dell’esterno e dell’interno» (Godbout 2000: 11), come espressione dell’*altruismo*¹, un’in-tensione verso l’altro.

Nella donazione del sangue, faccio dono di una parte di me a un altro, chiunque egli sia, mettendo in gioco, dunque, l’identità (il “me”) e la sua condivisione nell’atto stesso in cui il mio sangue, seppur frazionato, lavorato, frammentato, arriva e scorre nell’altro.

L’altro, dunque, è qualsiasi ricevente per il suo donatore, all’interno di quello spontaneo meccanismo che può essere definito come “alterità primaria”. È vero anche che, se penso di far parte di una società, di un gruppo, di una comunità (appunto “ciò che è comune”), condivido con gli *altri* membri un senso di identità e di appartenenza che determina la formazione di un “noi”, quale può essere il gruppo di donatori italiani avisini. Il riconoscersi all’interno di questa comunità significa, prima di tutto, aderire ai suoi valori fondanti e concepire un atto volontario (donazione spontanea, completamente gratuita e non remunerata) come espressione di adesione e partecipazione civica alla società.

¹ Auguste Comte coniò per primo (1852) il termine “altruismo”, in opposizione a quello di “egoismo” come forma più autentica di giustizia sociale, la quale non ammette ricompensa né restituzione dell’atto compiuto: il donatore di sangue è un volontario a beneficio dell’altro, senza costrizione alcuna da parte dello Stato o della società.

L'alterità primaria si trasforma in *identità*, dunque, attraverso l'azione di un'associazione che, da un lato, tutela l'astratto legame tra donatore e ricevente, dall'altro, fonda e fortifica i confini del gruppo dei donatori e di coloro che in esso si identificano.

Attraverso la raccolta e la gestione del sangue, l'associazione diventa mezzo di unione tra la società civile (le esigenze e le aspettative del singolo donatore e della comunità dei donatori) e le logiche statali (che si occupano della lavorazione e distribuzione del sangue donato), nella preservazione di quello *spirito* del dono che muove e alimenta il donatore.

In questo senso, l'AVIS rappresenta il raccordo tra estranei, modello di un'etica valoriale che supera, da un lato, il paternalismo statalista – al quale, tramite sovvenzioni, è legata la valutazione del servizio e della sua efficienza - e, dall'altro, l'egoismo proprio del mercato, il cui modello viene ribaltato se connesso a un organismo filantropico.

L'altro, tuttavia, può essere anche colui che non appartiene al gruppo del “noi”, che non condivide quegli stessi valori e quelle stesse pratiche, colui che non è possibile includere in quel concetto di identità, dai confini quanto mai labili e porosi, che l'associazione stessa tende a preservare.

Oggi, *l'altro* per eccellenza è il migrante², che giunge con il suo vissuto e la sua storia in un Paese straniero (per ciò stesso egli è immigrato ed emigrato al contempo), alla ricerca di una rinegoziazione della sua identità e della sua cultura. Egli rappresenta, dunque, quella “alterità secondaria” che fa spesso paura al gruppo del “noi”, che viene stigmatizzata da pregiudizi e stereotipi esclusivi, più che inclusivi: è solo un *corpo* che lavora, sovente immaginato come privo di sentimenti e di storia, relegato in una dimensione spazio-temporale altra (*allochronic*, come la definisce Johannes Fabian, 1983), imbrigliato in un'identità che si traduce, prima di tutto, in una differenza culturale con il gruppo del “noi”.

Nell'*alterità secondaria*, dunque, quale sarà la percezione del dono, del sangue, del corpo, il valore e l'idea di cittadinanza e di partecipazione civica?

Pur nelle reciproche differenze, questo tipo di alterità resta concretamente e in ogni modo al di fuori del gruppo del “noi”, senza possibilità di inclusione né, almeno, di accostamento, pur nelle differenze?

Da queste considerazioni e preso atto del cambiamento demografico, sociale e culturale che il

² Preferisco utilizzare il termine “migrante” (ammettendone comunque la criticità) e non “extracomunitario” (entrato nell'uso quotidiano a partire dagli anni '80, quando l'Italia si avviava al processo di integrazione europea) per l'ambiguità e l'inesattezza semantica con cui quest'ultimo spesso viene impiegato. Mi riferisco a quanto ha recentemente scritto la sociologa Laura Zanfrini «Da un punto di vista giuridico, infatti, sono extracomunitari (ammesso che l'espressione sia ancora adeguata dopo che il termine “Unione” è subentrato a quello di “Comunità”) anche i cittadini svizzeri, giapponesi e nord-americani, laddove nel significato corrente tale appellativo vorrebbe definire unicamente gli immigrati provenienti dai paesi del Sud del mondo e dell'Est europeo: [...] esso è venuto a significare una condizione di presunta emarginazione sociale» (Zanfrini 2007: 15).

fenomeno migratorio, ormai strutturato nel tessuto di tutto il Paese, ha determinato e tuttora determina, le attività dell'Osservatorio hanno seguito un duplice orientamento: da un lato, quello di capire, comprendere e analizzare le rappresentazioni e le “cosmologie” delle culture dell'alterità, legate al concetto di dono, di sangue, di corpo ma anche all'idea di volontariato, di gratuità e di cittadinanza; dall'altro, quello di attivare un percorso di sensibilizzazione e promozione alla cultura del dono del sangue tra le comunità immigrate e le sedi AVIS, sia come forma di tutela e di prevenzione alla salute dell'individuo e della collettività, in secondo luogo, sia come scelta consapevole e individuale di partecipazione spontanea a un atto volontaristico verso il Paese ospitante.

E proprio quando “il noi” ricercava l'*altro*, l'altro negoziava con “il noi” quelle politiche di inclusione e di riconoscimento sociale, attraverso le quali l'*alterità esterna* diventa, tanto simbolicamente quanto pragmaticamente, *interna*, riconoscendosi in un'identità comune. Infatti, come gli emigranti italiani fondarono, a Baden, la prima sede dell'AVIS Svizzera, con il primordiale motto di “AVIS migrante” (come racconta in questo volume Emilio Violi), così, oggi, alcune comunità immigrate in Italia si sono rivolte ad AVIS per organizzare giornate comunitarie di raccolta di sangue mentre iniziano, seppur ancora sporadicamente, anche donazioni individuali nei singoli centri.

L'immigrato viene a conoscenza del dono del sangue (come concepito dal gruppo del “noi”), rendendosene spesso direttamente partecipe e facendo di esso uno strumento di integrazione e di riconoscimento sociale; inoltre, egli rende alla società d'accoglienza la gratitudine per l'ospitalità ricevuta, nell'affermazione e nella ricerca di un'identità socialmente riconosciuta e, quindi, accettata, inclusa.

In questo modo, viene recuperato il concetto di dono classicamente inteso come dare – ricevere - ricambiare (Mauss 1924), che la donazione agli sconosciuti sembra, in qualche maniera, contraddire; viene superato lo stereotipo dell'immigrato come veicolo di malattie e minaccia all'”identità del noi”, perché incluso in un comune percorso di senso; viene ripensato il binomio *noi-l'altro*, nella consapevolezza che «costruire l'identità [...] significa anche un far ricorso, un utilizzare, un introdurre, un incorporare dunque (che lo si voglia o no, che lo si dica o meno) l'alterità nei processi formativi e metabolici dell'identità» (Remotti 1996: 63).

2. Il binomio “dono del sangue e immigrazione”

Da qui, dunque, il titolo di questo libro: “L'altro in me”. Il sottotitolo che lo accompagna “Dono del sangue e immigrazione fra culture, pratiche e identità”, è indicativo delle sezioni tematiche cui si riferiscono le sei parti del volume, che ruotano intorno al binomio centrale “dono del sangue e

immigrazione”.

Sarebbe difficile presentare tutti i contributi qui raccolti, testimonianze di orientamenti di pensiero, di attività associative e di esperienze di vita tra loro differenti ed eterogenee.

Lungi dal riassumerne i diversi contenuti, auspico che il lettore possa cogliere di ciascuno di essi quegli strumenti necessari per leggere il connubio tra donazione di sangue e immigrazione come un possibile campo di interazione tra identità differenti, tanto sul piano biologico (che, con un termine talora considerato ambiguo, qualche autore definisce “razziale”), quanto su quello culturale (intendendo per esso anche religioso), di fronte al reciproco bisogno di riconoscimento e di convivenza sociale, da un lato, di tutela e garanzia del diritto alla salute, dall’altro.

Pertanto l’invito è quello di leggere, in modo consequenziale, le sei parti che si susseguono nel libro, divisibili a loro volta in due triadi: quello teorico-metodologico che comprende la prima, seconda e terza parte e quello pratico-esprienziale riferito essenzialmente alla quarta, quinta e sesta parte, con quest’ultima contenente una serie di strumenti, bibliografici e operativi, sull’argomento.

La scelta di raccogliere contributi teorici, a carattere prevalentemente filosofico e socio-antropologico, sul concetto di dono e di dono del sangue, nella prima parte, è dettata dal fatto di voler indagare, in modo particolare, cosa significhi donare e quali dinamiche culturali e morali un dono possa generare, per poter comprendere appieno le peculiarità della donazione del sangue e le differenze rispetto a qualsiasi altra tipologia oblativa.

Viene indagato, in questa prospettiva, il significato del dono come «fondamento dell’agire sociale», che trova nella natura essenzialmente relazionale dell’essere umano la sua primordiale motivazione (Susy Zanardo); più specificatamente, le differenze tra il dono così inteso e la donazione di una parte del corpo (sangue, organi), all’interno dello scontro/incontro di dinamiche statali e logiche di mercato, la cui azione impoverirebbe il dono del suo vero *spirito*, se lo sforzo culturale delle organizzazioni di approvvigionamento (come può essere AVIS) non continuasse a mantenere e a enfatizzare il linguaggio e la logica dello scambio (Kieran Healy).

Qualora non ci fosse l’associazionismo e, in particolar modo, le associazioni dedite alla gestione della donazione gratuita e volontaria del sangue, verrebbe meno, secondo Fabio Dei, quel tessuto connettivo e territoriale che permette, anche ai migranti, di misurarsi con le dinamiche della donazione del sangue e, criticamente, con la logica bio-politica dell’alterità³, legata a un significato e a una pratica del corpo, dei corpi, socialmente e culturalmente condizionata.

Sebbene questo aspetto, come altri problematici, non siano stati diffusamente sviluppati, nel rispetto di una natura volutamente propositiva del soggetto indagato, sono stati inseriti anche due contributi che sollevano la tematica legata sia alla donazione del sangue sia degli organi (con

³ Così Didier Fassin (2001) definisce la riduzione di ogni carattere sociale dell’altro, del migrante, a un elemento biologico, attraverso l’iscrizione sul corpo dell’altro di ogni legittimazione e controllo politico.

specifiche differenze rispetto alla prima) come ri-definizione, distruzione e ri-appropriazione dell'identità, tanto del ricevente quanto del donatore, nella riscoperta di uno «hau moderno», lo spirito della cosa, che ne implica il suo essere sociale (Jacques T. Godbout).

Lo stesso carattere problematico acquista la rappresentazione dell'Argentina⁴ descritta nelle pagine di Carina Basualdo, della legislazione che regola e condiziona la bio-identità legata al trapianto di organi, attraverso una completa spersonalizzazione del dono, che riduce il carattere simbolico e culturale di ciò che è donato in un oggetto alienato.

Dopo questo percorso introduttivo, che non ha la pretesa dell'esaustività né della completezza di una trattazione scientifica esclusiva sul dono (per il cui approfondimento si rimanda alla bibliografia essenziale dell'ultima parte), ci si occupa dell'altro aspetto del binomio indagato, l'immigrazione.

Attraverso una panoramica generale, quanto mai esauriente della situazione oggi presente in Italia da un punto di vista demografico, statistico e sociale, Fredo Olivero offre "l'identikit" di coloro che si è soliti definire "migranti" (o, con un termine tuttora discusso e ambiguo, "extracomunitari", intendendo con esso anche gli stranieri recentemente entrati a far parte della Comunità Europea); l'autore indaga le ragioni della loro condizione e scelta di vita, proponendo anche delle previsioni future in termini quantitativi e qualitativi dell'immigrazione straniera su tutto il territorio italiano.

Donazione del sangue significa anche e soprattutto salute, diritto e tutela della stessa: per antonomasia, infatti, il donatore è colui che sta bene e che fa dono del suo benessere a chi ne ha bisogno, generalmente a un malato.

Ciò implica la necessaria indagine sul rapporto tra immigrato e Sistema Sanitario Nazionale, sulla possibilità, anche per lo straniero in Italia, di accedere alle risorse di cura e di assistenza per il raggiungimento di un pieno diritto.

In questa prospettiva sono concepiti i dettagliati contributi di Salvatore Geraci e Stefano Molina. Il primo, responsabile italiano della Medicina delle Migrazioni, illustra il quadro epidemiologico e legislativo della situazione sanitaria dei migranti presenti tuttora in Italia e del passaggio dalla condizione degli anni Ottanta e Novanta, «quando parlavamo di diritto alla salute negato per legge ai clandestini e nascosto ai regolari», a una nuova concezione di tutela e di prevenzione anche del cittadino straniero, a partire dal febbrile lavoro delle associazioni di volontariato che, per prime, se ne presero cura.

La donazione del sangue rientra appieno nella Medicina delle Migrazioni, intesa come «processo

⁴ Sebbene non direttamente connesso al dono del sangue è stato inserito questo contributo sulla donazione degli organi in Argentina come collegamento al lavoro svolto da AVIS per la fondazione dell'AVAS (Asociación Voluntariado Argentino de la Sangre), di cui il presidente (A. Denacimiento) riferisce qui l'esperienza, le problematiche e le prospettive future.

culturale che fa degli immigrati i “nuovi cittadini” in un’ottica di reciprocità e corresponsabilità» (Geraci), soprattutto se si tiene conto delle loro condizioni di salute sia all’arrivo nel Paese ospitante sia nel loro processo di invecchiamento.

Stefano Molina evidenzia alcuni aspetti del profilo di salute del migrante: in primo luogo, il cosiddetto “effetto migrante sano”, «poiché l’esperienza della migrazione è selettiva – per cui i più robusti partono, mentre i più deboli restano a casa - gli immigrati risultano in media più sani sia di coloro che lasciano il Paese di origine, sia di coloro che trovano nel Paese di destinazione», tanto che la valutazione dei casi di ricovero di cittadini stranieri (nello specifico quella condotta su Torino) non presenta situazioni di particolare allarmismo; in secondo luogo, la presenza e l’azione di disuguaglianze etniche e la difficoltà di accesso alla medicina preventiva e alle strutture sanitarie, che si traducono, da un lato, in fattori di rischio per la salute del migrante (lavori pericolosi, condizioni abitative e alimentari inadeguate, difficoltà di adattamento, mancanza di un supporto psico-affettivo in una condizione di sradicamento culturale e sociale⁵) e, dall’altro, in un processo di erosione (la medicalizzazione biopolitica del corpo migrante, di cui prima si è detto), che non tiene conto delle differenze culturali e genetiche di cui i nuovi cittadini sono forieri.

In tal senso è interessante la relazione presentata da Antonella Nurra e Domenica Obinu sul progetto Genoma (ideato dal prof. L. L. Cavalli Sforza e realizzato con la collaborazione di AVIS Nazionale), nel quale, attraverso la mappatura genetica della popolazione italiana (intesa sia come autoctoni che stranieri), si è messo in evidenza come anche quell’“effetto migrante sano” si traduca in una variabilità genetica che è, da un lato, una potenziale risorsa nell’accogliere gruppi sanguigni rari, dall’altro, la necessità di risvegliare i cosiddetti farmaci orfani per la cura e la prevenzione delle altrettanto numerose malattie rare.

In questo senso, la donazione del sangue si pone sia come forma di conoscenza di quelle pratiche e credenze legate al concetto di corpo, malattia e salute, *altre* rispetto al *nostro* sistema biomedico, sia come mezzo di prevenzione alla salute tanto del migrante sano, quanto di quello malato, il riconoscimento della cui esistenza umana è tradotto spesso, dallo sguardo dell’alterità, in un processo di reificazione biologica per cui l’individuo diventa un semplice corpo, una «nuda vita» (Agamben 1995).

L’uno e l’altro percorso sono ben illustrati dal resoconto delle due ricerche di tipo qualitativo che chiudono questa seconda parte, riassumendo, in due eventi etnografici, le premesse teoriche e le analisi condotte tanto sul concetto di dono e dono del sangue, quanto sul fenomeno migratorio.

⁵ Il sociologo algerino, Abdelmalek Sayad, parla dell’immigrato come di «un atopos, senza luogo, fuori luogo, [...] né cittadino, né straniero, né veramente dalla parte dello Stato, né totalmente dalla parte dell’Altro», immerso in quella doppia assenza per la quale, mentre non è più presente nel Paese di origine, si sente comunque assente e straniero in quello ospitante (Sayad 2002: 6).

La prima inchiesta è stata svolta da un gruppo di ricercatori francesi, antropobiologi (Duboz, Chiaroni, Boëtsch), tra i donatori immigrati di Marsiglia, il cui esempio, motivato da una spinta altruistica e dal desiderio di partecipazione attiva alla cittadinanza, conferma, ancora una volta, il ruolo della donazione come strumento di inserimento e di riconoscimento sociale dell'alterità in un contesto dato e come mezzo di studio del rapporto immigrazione-salute.

Si è voluto inserire l'esperienza di questo gruppo di ricerca perchè considerato tra i primi in Europa ad aver avviato un percorso conoscitivo sulla tematica, attraverso indagini di tipo qualitativo che investono diversi campi disciplinari (biologia, sociologia, medicina delle migrazioni, antropologia, psicologia, genetica).

La seconda ricerca presenta i risultati provvisori di un'analisi etnografica svolta da due specializzande in Antropologia Culturale (Sibilla Tieghi e Cristina Orso Manzonetta), in occasione della donazione comunitaria organizzata dall'associazione italo-rumena "Fratia" di Torino con l'AVIS locale: se i donatori marsigliesi praticano essenzialmente donazioni spontanee e individuali, si percepisce, in questo come in un analogo caso rilevato presso la comunità rumena di Firenze (Mancini, Di Giorgio 2007; Dei 2007), una certa problematicità nell'approccio alla donazione del sangue e nel rapporto con il Sistema Sanitario Nazionale.

Questa criticità sembra essere dovuta, da un lato, alla mancanza di informazione e di sensibilizzazione da parte del Paese ospitante, dall'altro, all'assenza, nella cultura d'origine, di qualsiasi forma di conoscenza e di educazione alla donazione gratuita e volontaria.

Cultura, culture, spesso fortemente impregnate di quel sapere e sentire religioso che motiva l'atto stesso della donazione, come altre ricerche di carattere antropologico, qui non riproposte per ragioni di tempo, hanno rilevato in ambito nazionale (Cavazzini, Di Clemente 2007; Fantauzzi 2007a; 2007b).

Spesso la religione, la convinzione e l'appartenenza a determinati precetti, tanto morali quanto di condotta pratica, conferiscono ancora più senso e significato all'atto oblativo, soprattutto quando si tratti del dono del sangue, concepito come *principium vitae*, umore vitale, segno di alleanza e di legame con Dio e con gli uomini, come gli interventi delle autorità rappresentanti le tre religioni monoteistiche (Rav Riccardo Segni, Mons. Rino Fisichella e dr. Mustafa Rashed Qaddourah) testimoniano. Per quanto concerne questa terza parte, è stato possibile riproporre soltanto le comunicazioni tenute dagli autori in occasione del convegno "Le nuove frontiere dell'ematologia", organizzato da AVIS Roma, il 14 giugno 2007.

La centralità dell'appartenenza religiosa delle differenti comunità migranti e lo stretto connubio esistente tra sangue e dono, intessuto di una forte simbologia tanto sacra quanto profana nelle singole culture, ci spinge a voler andare oltre e ad ampliare, in futuri percorsi di ricerca, l'indagine

relativa sia alle grandi tradizioni religiose sia a quelle minori, con uno sguardo anche alla problematica posizione dei Testimoni di Geova sulle trasfusioni e sulla donazione di sangue.

La prima triade è così conclusa; le basi teoriche, le proposte di studio e di analisi, i paradigmi di ricerca da sviluppare ulteriormente sono così tracciati.

Non resta, dunque, che osservare e analizzare quanto concretamente sia stato finora realizzato a livello nazionale e nelle realtà locali in cui AVIS, anche prima dell'istituzione dell'Osservatorio per la cultura del dono del sangue, si è cimentata.

Sarebbe impossibile ripercorrere qui quella storia lunga 80 anni di cui migliaia di donatori e di vite salvate (AVIS 2007) sono chiari testimoni.

Nello specifico, il contributo del Presidente Nazionale, Andrea Tieghi, ideatore e promotore dell'Osservatorio, illustra l'orientamento avisino in merito al coinvolgimento delle comunità immigrate nella donazione del sangue e le prospettive delle attività future, «volte a sviluppare una cittadinanza europea attiva e il senso di appartenenza a una comunità sempre più ampia e sempre più pluralista, dove le differenze rappresentano una fonte di crescita e sviluppo per il raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi da tutti».

Questo senso di appartenenza e di condivisione si traduce, al contempo, nel superamento di barriere e pregiudizi xenofobi che, spesso, accompagnano la stigmatizzazione degli immigrati. Ciò è reso possibile anche grazie a quella pratica di riconoscimento che l'informazione mediatica trasmette sia a livello nazionale che locale: da essa dipende l'immagine e lo stereotipo del soggetto considerato, il controllo delle sue azioni e la percezione da parte dell'*altro*. Pertanto, come sostiene Genesio de Stefano, «il ruolo della stampa nella più ampia campagna di informazione e coinvolgimento delle fasce di popolazione straniera è più che mai fondamentale. Attraverso la pubblicazione di tali notizie si sottolinea l'interesse che associazioni di volontariato come AVIS hanno nei confronti di queste comunità. In questa ottica, l'immigrazione viene percepita come una risorsa insostituibile per il Paese. Ecco, quindi, che la stampa, spesso accusata di fomentare o accrescere la paura verso l'altro, può invece contribuire – grazie anche ad associazioni di volontariato come AVIS - ad accrescere un'immagine positiva e integrata degli stranieri» (Genesio De Stefano). Per questo, si è voluto aggiungere, nella sesta parte, una breve rassegna stampa soltanto di alcuni dei numerosi articoli finora pubblicati sull'argomento, anche per fornirne una visione più eterogenea, dal di fuori, non direttamente implicata nell'*appartenenza* avisina.

La donazione del sangue delle comunità immigrate e il loro coinvolgimento nelle attività associative comporta, tuttavia, la necessità di affrontare problematiche che possono essere legate tanto all'identità culturale (si pensi alle categorie di salute, malattia, purezza, impurità come alle concezioni tradizionali e folkloriche legate al concetto di sangue), quanto al vissuto esperienziale e

alla caratteristica biologica *altra*.

La selezione del donatore extracomunitario, di cui Filippo Drago illustra gli aspetti fondamentali, con particolare riferimento all'assunzione di farmaci, comporta la rivisitazione dei mezzi e dei parametri di valutazione di idoneità e inidoneità a fronte della natura dei luoghi di provenienza, della predisposizione *biologica* a determinate tipologie di malattie e a condizioni e stili di vita cui il processo stesso dell'immigrazione può condurre. Le politiche sanitarie avisine, qui presentate da Paolo Marcianò, mirano a far fronte a questa nuova richiesta, sostenendo la necessità di stabilire e applicare criteri di inclusione e di esclusione (oltre a quelli medico-sanitari), validi tanto per il donatore italiano quanto per l'immigrato: in questo senso, il fattore linguistico (la conoscenza della lingua italiana) e la regolarità burocratica nel possesso di una residenza e di un documento in corso di validità fanno dello straniero un «cittadino» a tutti gli effetti italiani, nell'estensione di quella pratica alla cittadinanza e alla partecipazione attiva di cui prima si è parlato.

Il problema linguistico, sebbene non sia qui affrontato nel dettaglio, resta ancora irrisolto e di estrema importanza: molto spesso il migrante non comprende bene la lingua italiana, compromettendo il colloquio con il medico nella fase preselettiva. Il coinvolgimento di mediatori culturali e linguistici andrebbe a sollevare l'altro problema della tutela della privacy del donatore, presupponendo il fatto che, come visto, si tratterebbe non solo di approntare un lavoro di traduzione linguistica (verso la quale sono orientati parte dei depliant, delle brochure e dei questionari anamnestici tradotti in più lingue straniere e inseriti nella sesta parte di questo volume) ma di *traduzione e interpretazione culturale* per quelle che sono le diversità e, nel contempo, le peculiarità di quella che è stata definita l'"alterità secondaria".

Le numerose iniziative attuate in tutta Italia dalle AVIS regionali, provinciali e comunali sono il risultato di questo processo di traduzione e di accostamento delle due alterità.

I contributi qui presentati sono stati realizzati dai dirigenti (o loro delegati) di quelle AVIS regionali che, sin dall'inizio, hanno aderito al progetto e all'orientamento dell'Osservatorio per la cultura del dono del sangue e ne costituiscono tuttora il tavolo di lavoro a livello nazionale.

Sono, purtroppo, assenti i contributi di alcune Regionali che, pur prestando opera sinergica alla prospettiva del gruppo, o non hanno potuto, per motivi logistici e di tempo, aderire a questa iniziativa, o stanno iniziando a muovere i primi passi verso un percorso di dialogo e di reciproca conoscenza con le comunità immigrate del loro territorio, facendo riferimento a quelle sedi avisine che l'hanno avviato già da tempo.

Lascio il lettore libero di cogliere la specificità e la particolarità delle relazioni delle singole Regionali, da cui è possibile, tuttavia, evincere alcune considerazioni generali comuni:

1. l'opera avvisina rivolta alle comunità immigrate non può prescindere dalle caratteristiche del territorio in cui opera, alla tipologia, distribuzione e provenienza dei migranti, alle loro caratteristiche culturali che influenzano l'idea e la percezione del dono del sangue: questo spiega l'introduzione, in molti di questi contributi, del panorama migratorio nel tessuto sociale considerato e l'attuazione di una serie di iniziative ad esso rispondenti;
2. il ruolo nevralgico, come detto, del fattore mediatico, che si riscontra nell'organizzazione di convegni e di giornate di studio sull'argomento su tutto il territorio nazionale, nella traduzione in diverse lingue straniere di materiale promozionale e informativo;
3. la necessaria presa di coscienza dell'andamento demografico del Paese, in cui i migranti (o, meglio, gli "effetti sani" presenti tra loro) costituiscono una risorsa preziosa per il dono del sangue, in quanto giovani e in buona salute, rispetto all'invecchiamento degli autoctoni. Ciò significa, da un lato, promozione alla tutela e alla difesa della salute, dall'altro, sensibilizzazione delle fasce più giovani di migranti (le cosiddette seconde e terze generazioni) che si pongono, spesso, come legame tra la prima e la società ospitante, oltre che come futuri e potenziali donatori e cittadini;
4. la necessità di formare il personale associativo, i dirigenti sanitari, i medici prelevatori alle nuove richieste e alla nuova tipologia di donatori, a partire dall'aggiornamento tecnico-sanitario, relativo ai criteri di selezione, per terminare con azioni di conoscenza di intere comunità di immigrati, nella maggior parte dei casi, non *chiamate* ma *coinvolte* in una ricerca di valori e pratiche comuni;
5. il ruolo fondamentale svolto, in più occasioni, dalle istituzioni religiose e dalle associazioni interetniche: si pensi alle giornate di donazione comunitaria organizzate nelle moschee, nei centri di preghiera, nei luoghi associativi di migranti provenienti soprattutto dal Marocco, dalla Romania e dall'America Latina, sebbene le «etichette etniche» comprendano una pluralità di tipologie di individui tra loro differenti. In base al tasso demografico delle provenienze dei migranti in Italia, si osserva come a donare siano, generalmente, coloro che si trovano nel Paese da più anni, che hanno una situazione di stabilità economica e lavorativa accettabile e, soprattutto, che sono inseriti in un contesto relazionale in cui le *social networks* (come tecnicamente l'antropologia sociale definisce le reti sociali di legame tra parenti, conoscenti e familiari che accolgono il migrante sin dal suo arrivo) determinano scelte e comportamenti (come David Karabeshinze e Yuko Inagawa testimoniano nella loro esperienza di donazione). Normalmente, infatti, a indurre il singolo a donare sono le relazioni personali oppure il coinvolgimento dei membri di una stessa associazione.

6. E' bene, pertanto, precisare che, in Italia, al contrario della Francia, ad esempio, come si è visto con Marsiglia, ancora non è possibile parlare di un rilevante fenomeno di donatori immigrati che si recano, individualmente, a donare nelle strutture di raccolta. Esistono sì queste figure, come il tunisino Sabri Kerchida, donatore oramai regolare e fidelizzato, che, nel racconto di vita qui riportato, si pone anche come guida per la sensibilizzazione delle comunità di stranieri. Tuttavia, sostanzialmente, il fenomeno italiano è più comunitario che individuale, vissuto nell'ambito di gruppi costituiti a base etnica (con i limiti che questo termine porta con sé) o religiosa.

Di qui, l'avvertimento di due necessità che toccano direttamente l'orientamento dell'Osservatorio: in primo luogo, quella di sviluppare, attraverso la gestione regionale, delle ricerche qualitative⁶ sul sapere *dell'altro*, raccogliere storie di vita e di migrazione, che possano esplorare anche il sistema legato alla donazione e ricezione di sangue nel Paese di origine.

In secondo luogo, l'altra esigenza è quella di intessere, direttamente con i Paesi di provenienza, una cooperazione che si traduca in attività di partenariato e di reciproco scambio, a partire proprio da quelli di maggiore emigrazione verso l'Italia: in quest'ottica, vanno lette le cooperazioni internazionali firmate da AVIS con la nascita AVAS dell'Argentina (la cui esperienza è qui raccontata dal suo presidente, Alberto Denacimiento), con l'AMDS del Marocco, la cui responsabile, Malika Mazzine, si sofferma, nella sua testimonianza, sul ruolo nevralgico dell'associazionismo marocchino come strumento di unione tra i bisogni della società civile e le direttive dello Stato, da una parte, e come mezzo di sviluppo e progresso civile in un Paese, come il Marocco, in continua trasformazione, dall'altra; e il recente protocollo stipulato con la Lega dei Rumeni in Italia, che si è tradotto nell'organizzazione di differenti giornate di donazione comunitaria in questi ultimi mesi (come evincibile dalla narrazione di Gheorgita Gabriela Raluca e dal resoconto della ricerca etnografia di Sibilla Tieghi e Cristina Orso Manzonetta).

Testimoni diretti di questi incontri e iniziative sono medici e donatori che raccontano, nella quinta parte del libro, la loro esperienza, nella quale *le culture, le pratiche e le identità* trovano voce e corpo.

Si tratta di un rapporto differente rispetto a quello del medico con il paziente: il donatore mette a disposizione la sua salute per il benessere di un altro e non rappresenta un corpo sofferente né bisognoso di terapie. Il medico prelevatore non deve "guarire" (*healing*) ma "prendersi cura" (*curing*) del donatore: oltre all'ascolto e al dialogo, alla comunicazione e all'informazione, il prelevatore è attento a toccare il corpo del donatore durante la visita e nel momento del prelievo, a

⁶ Sin dal 2003, l'AVIS Toscana e, più specificatamente, l'AVIS di Livorno ha avviato, con la collaborazione dell'antropologo Mariano Pavanello, uno studio qualitativo sul rapporto donazione del sangue e comunità senegalese locale, primo esempio di una serie di ricerche oggi diffuse, seppur non sufficientemente, sul territorio nazionale (per una recente pubblicazione, cfr. Dei 2007).

mantenere un atteggiamento di accoglienza e di disponibilità, che viene ulteriormente nutrito dal fatto di essere a contatto non con la sofferenza ma con la salute e con la condivisione di un valore comune (come dimostra Mauro Ferrara), qual è la difesa e la tutela della vita umana (di questo raccontano nella loro testimonianza due donatori marocchini, Nadia Fennani e Karim Smahi).

Uno scarto ulteriore, in questo rapporto, è il confronto tra medico “occidentale” e donatore immigrato, che si traduce in atteggiamenti differenti del secondo verso il primo: riverenza o repulsione, omaggio o pudore, questa relazione sembra segnare, per il medico, un recupero dell’autorità del proprio status sociale, persa o depauperata in altri contesti (come, in base alla loro esperienza, testimoniano Gabriel Tshimanga Katambakana, Nikolaos Rousas e Barbara Giussani) e, per il donatore, la legittimazione di un atto permeato da costruzioni culturali che danno un senso, individuale e soggettivo, al gesto stesso della donazione.

Le voci di queste testimonianze sono state appositamente lasciate nel loro linguaggio originario, senza porre traduzioni né correzioni grammaticali, anche lì dove fosse stato necessario. Ed è dall’esperienza di questi donatori (da quella di altrettanti cento e mille), come dei medici che lavorano e operano al loro fianco, che questo nostro discorso prende forma e si traduce nell’immagine di un corpo che in sé vive, percepisce e *incorpora* quei significati sociali e culturali che il dono del sangue determina.

Come l’Italia da Paese di emigrazione è oggi divenuta mèta di migranti provenienti soprattutto dall’Est Europa, dall’Africa settentrionale e dall’America Latina, così anche la donazione del sangue, per semplice e quotidiano gesto che rappresenti, ha interrogato se stessa su nuovi percorsi di senso, di pratiche e di culture, che determinano, seppur in piccolo, la convivenza tra il *noi* e il *loro*, la considerazione dell’alterità come altra, possibile forma di umanità e il riconoscimento dell’io nell’altro, come dell’altro in me.

A.F.

Torino, 31 marzo 2008

Riferimenti bibliografici

- AVIS Nazionale, 2007, *80 anni di Avis. Una grande storia italiana*, Milano, AVIS Nazionale.
- CAILLÉ A., 1998, *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Torino, Bollati Boringhieri.
- CALLARI GALLI M., 1996, *Lo spazio dell’incontro*, Roma, Meltemi.
- CAVAZZINI, M., DI CLEMENTE C., 2007, *Conversando di doni e donazione di sangue con migranti senegalesi a Pisa*, «Religion e Società», 58, pp.56-68
- COMTE A., 1852, *Cathécisme positiviste*, Paris.
- CROS M., 1990, *Anthropologie du sang en Afrique: essai d’hématologie symbolique chez les Lobi du Burkina Faso et de Côte-d’Ivoire*, Paris, L’Harmattan

- DEI F., 2007, *Dono, corpo, cittadinanza*, in F. Dei (a cura di), *Il sangue degli altri: culture della donazione tra gli immigrati stranieri in Italia*, Firenze, AVIS Book Toscana.
- DI GIORGIO, S., MANCINI, G.L., 2007, *Immigrati Romeni, donatori esangui*, «Religioni e Società», 58, pp.69-82
- FABIAN J., 1983, *Time and the Other: how anthropology makes its object*, New York, Columbia University Press.
- FANTAUZZI A., 2007a, *Il dono del sangue dalla umma musulmana al caso della comunità marocchina di Torino: dinamiche e aspetti antropologici*, «Religioni e Società», 58, maggio-agosto, pp. 83-96.
- FANTAUZZI A., 2007b, *Tabarròò bi addam: il dono del sangue nella comunità marocchina di Torino*, «Revue du MAUSS», Parigi, 19 juin.
- FANTAUZZI A., 2008, *Frères ou nouveaux citoyens entre intégration et identité religieuse? Le don du sang des immigrés marocains à Turin*, Actes du Colloque, «Les réformes du droit de la famille dans les sociétés musulmanes: normes juridiques et pratiques sociales reconsidérées du point de vue de l'anthropologie», in corso di stampa.
- FASSIN D., 2001, *The biopolitics of otherness*, «Anthropology Today», 17, 1, pp. 3-7.
- GADEBUSCH BONDIO M., 2005, *Blood in history and blood histories*, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo.
- GODBOUT J. T., [ed. orig. 1992] 1993, *Lo spirito del dono*, con la collaborazione di A. Caillé, Torino, Bollati Boringhieri.
- GODBOUT J. T., 2000, *Dono e solidarietà*, in L. Boccacin e D. Bramanti (a cura di), *Dare, ricevere, fidarsi. Cosa c'è di nuovo nel circuito del dono*, «Sociologia e politiche sociali», 3, 2, pp.7-17.
- KILANI M., 1997, *L'invenzione dell'altro*, Bari, Dedalo.
- MAUSS M., [ed. orig. 1924] 2002³, *Saggio sul dono*, introduzione di M. Aime, Torino, Einaudi.
- Remotti F., 1996, *Contro l'identità*, Roma, Laterza.
- ZANFRINI L., 2007, *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Laterza.

- SAYAD A., [ed. orig. 1999] 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, R. Cortina Editore.
- TITMUS R. M., [1971¹] 1997², *The gift relationship. From human blood to social policy*, New York, The New Press.

L'impegno e la progettualità di AVIS Nazionale

Andrea Tieghi

Created in 2006, Observatory for the culture of blood donation aims at actively involve the immigrant communities present in Italy. This sensitisation process will take place by dialoguing with foreigners directly, using the languages and communication modes they are familiar with.

This has a double value. On the one hand, it acknowledges the great contribution these citizens can make to the mission to save the lives of those needing blood; on the other, it is an important social integration tool.

Né en 2006, l'Observatoire pour la culture du don du sang se propose d'impliquer activement les communautés immigrées présentes sur le territoire national. Cette sensibilisation se concrétise à travers le dialogue direct avec les étrangers, en utilisant les langages et les formes de communication qui leur sont les plus familiers.

Cette activité a une double valeur. D'une part, elle reconnaît l'importante contribution que ces citoyens peuvent donner à la mission de sauver des vies humaines nécessitant du sang. De l'autre, elle représente un instrument important d'intégration sociale.

Il primo momento in cui pensai di avvicinare AVIS alle comunità immigrate, dando vita a una serie di iniziative ad hoc, è stato cinque anni fa nel corso di una festa sociale organizzata dall'AVIS comunale di Prato. In quella occasione, venni chiamato a premiare numerosi donatori di quella sede locale. La cerimonia si teneva in un antico salone ricco di decorazioni e arazzi appesi alle pareti, che testimoniavano il grande retaggio storico e artistico toscano. In questa sala, in cui si poteva toccare con mano la storia e la cultura del nostro Paese, improvvisamente venne pronunciato un nome di un donatore straniero. Vidi avvicinarsi un uomo di colore che aveva compiuto ben 50 donazioni e, in conseguenza di questo profondo atto di generosità, stava per ricevere dalle mie mani una medaglia d'oro. L'emozione fu forte e quel gesto, quello stringerci le mani, rappresentò per me un importante momento.

Capii, infatti, che gli stranieri rappresentavano un'importante risorsa per AVIS e per l'Italia intera e mi resi conto che il loro inserimento nella società civile poteva e doveva passare anche attraverso la donazione di sangue. Decisi, quindi, di dare vita all'Osservatorio per la Cultura del dono del sangue, nato precisamente nell'ottobre del 2006, con il compito di coinvolgere attivamente le comunità immigrate presenti sul territorio nazionale.

Per comprendere la portata di queste attività, bisogna prima di tutto citare qualche numero. Secondo una ricerca recentemente condotta da Caritas Italiana, sono 3 milioni e 700 mila gli immigrati regolari in Italia. Rispetto all'anno precedente, tale numero è aumentato del 21,6% - pari al 6,2% sulla popolazione complessiva.

Un importante dato, che testimonia come la società del nostro Paese stia cambiando velocemente, assumendo tratti e colori sempre più variegati. Questo fenomeno, già oggetto di numerosi studi e dibattiti, ci pone di fronte a interessanti prospettive future.

Gli immigrati presenti in Italia sono un'importante risorsa e devono essere coinvolti non solo nel mondo del lavoro, ma anche nel più profondo e ampio processo di integrazione sociale che passa attraverso attività di volontariato come la donazione di sangue.

Come la nostra Associazione ripete da ormai 81 anni, il bisogno di sangue non cessa mai. Ci sarà sempre qualcuno che necessita del nostro aiuto, di una sacca di sangue per poter guarire da una grave malattia o per poter superare una pericolosa emorragia. Ecco, quindi, che il coinvolgimento degli stranieri presenti in Italia si pone come importante risorsa per fronteggiare situazioni di emergenza e per garantire l'autosufficienza di sangue in Italia.

Ma oltre a questo, voglio porre l'accento anche sulla funzione "integratrice" che il gesto della donazione di sangue offre agli immigrati. Mettendo a disposizione una parte di sé, lo straniero si percepisce come membro della società civile italiana e si sente, quindi, accettato dalla comunità in cui vive e che l'ha accolto.

Avvicinarsi ad AVIS significa sempre di più, quindi, anche socializzare e interagire con persone di diversa origine, etnia, razza e cultura.

Secondo i dati dell'ultimo *Rapporto sugli Immigrati* del Ministero degli Interni, nonostante gli immigrati abbiano in media meno tempo libero degli italiani, l'attività più praticata fuori dall'orario di lavoro è l'incontrare amici e/o parenti. La TV è molto meno seguita di quanto non facciano gli italiani, mentre –viceversa– sono più diffuse modalità di fruizione del tempo libero come lo stare con la propria famiglia e il passeggiare per strada. In altri termini, gli immigrati prediligono attività sociali e comunitarie nel tempo libero, come faceva la maggior parte degli italiani prima dell'avvento della TV.

Ecco, quindi, che il ruolo delle Associazioni di volontariato può costituire un forte strumento di coinvolgimento di ampie fasce della popolazione straniera, che, a quanto pare, è meno coinvolta dai processi di atomizzazione e individualizzazione della società che sono stati descritti da numerosi intellettuali come il sociologo polacco Zygmunt Bauman. Questo importante studioso ha definito la nostra società "liquida" in continua trasformazione, in cui si assiste all'incessante ridefinizione dei punti di riferimento.

Bene, a tale proposito io credo che questa supposta trasformazione sociale abbia determinato un maggiore attaccamento dei cittadini a valori come il volontariato, che sta quindi diventando sempre di più una colonna portante della nostra epoca, un grande motore che muove milioni di persone. Sempre Bauman parla degli immigrati come una fascia che rischia sempre di più di essere estromessa dalla vita sociale, costituendo un gruppo indistinto di individui la cui utilità e le cui funzioni sono marginali. Desidero confutare tale teoria, portando l'esempio della nostra Associazione che vuole rendere protagonisti gli stranieri che vivono in Italia.

In questa ottica, la donazione di sangue costituisce una forma di riscatto della popolazione immigrata, che così intende ribadire il grande contributo che può dare alla crescita del nostro Paese e al miglioramento delle condizioni di vita della nostra popolazione.

A tale proposito, colgo l'occasione per ricordare che finora sono state avviate collaborazioni con tre comunità di immigrati: quella senegalese, quella marocchina (per la precisione l'Associazione dei donatori marocchini di sangue, con cui è stato stipulato un protocollo d'intesa che prevede attività sul territorio italiano¹) e di recente quella romena, con cui verrà ufficializzato un accordo.

Voglio, inoltre, ricordare che periodicamente vengono organizzate raccolte di sangue davanti alle moschee e alle Chiese ortodosse di numerose città italiane come Milano, Roma, Livorno, Firenze, Bari e Civitavecchia.

A queste iniziative vanno poi aggiunti i tanti, davvero numerosi convegni che la nostra Associazione ha promosso finora sul tema della donazione di sangue nelle comunità immigrate.

Il volume che tenete tra le mani racchiude in sé il senso delle attività finora svolte da AVIS nel campo della donazione di sangue tra gli immigrati e vuole rappresentare il punto di partenza per nuove e importanti sfide, verso una società sempre più multiculturale, dove valori come la solidarietà e la generosità non hanno né confini, né distinzioni di colore, fede, lingua o cultura.

Quest'opera curata dalla dottoressa Fantauzzi assume un significato ancora più profondo se si considera che il 2008 è stato eletto anno europeo del dialogo interculturale. Come ha dichiarato il Commissario europeo per l'istruzione, la formazione e la cultura Ján Figel, «la comunicazione tra le culture è divenuto uno strumento indispensabile nella prospettiva di un riavvicinamento che interessa sia i popoli tra loro, sia le culture in cui questi si riconoscono». Ecco, quindi, che l'attività di AVIS ben si coniuga con le numerose iniziative promosse dal Parlamento e dal Consiglio europeo volte a sviluppare una cittadinanza europea attiva e il senso di appartenenza a una comunità sempre più ampia e sempre più pluralista, dove le differenze rappresentano una fonte di crescita e sviluppo per il raggiungimento di obiettivi comuni e condivisi da tutti.

¹ Si veda, più oltre, il contributo di Malika Tazzine, presidente dell'Associazione Donatori Marocchini del Sangue (AMDS), [N.d.C.].